

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno IX
sesta raccolta(19 marzo 2012)

...auguri a tutti i papà!

In questa raccolta:

- *Formalismo e fariseismo*, di Antonio Corona, pag. 2
- *ISTAT dei miei sogni...*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Criminalità organizzata al Nord: Emilia-Romagna ex isola felice?*, di Andrea Cantadori, pag. 7
- *L'errore nella governance del fisco federale*, di Paola Gentile, pag. 8
- *Olimpiadi a Roma? No, grazie, non ce le meritiamo*, di Massimo Pinna, pag. 9
- *La singolare vicenda della "tratta degli ulivi"*, di Leopoldo Falco, pag. 11

Formalismo e fariseismo

di Antonio Corona

“(...) Il Governo Monti è un Governo tecnico o politico? Con tutti i se e i ma del caso, per adesso si potrebbe allora provare a concludere che il Governo Monti è composto(quasi interamente) da tecnici ma ciò non è sufficiente a qualificarlo come esecutivo tecnico: non tanto e non solo poiché rimane sottoposto alla fiducia del Parlamento, quanto perché è chiamato a operare scelte di ordine (anche) eminentemente politico. (...) In estrema sintesi, si tratterebbe di un Governo tecnico che si comporta(/è obbligato a comportarsi) esattamente come un Governo politico. (...)”.

Così ci si risolveva nel dicembre del decorso 2011(v., Corona, A., *La crisi: il timore della diagnosi(e prognosi) errata*, in il commento, XXII raccolta 2011-12 dicembre 2011, pag. 2, www.ilcommento.it).

E di tanto vengono ora a suonare piena conferma, tra le altre, le vicende relative:

- ai due *maro*' italiani, tuttora segregati in India con l'accusa di avere ingiustificatamente ucciso due pescatori di quel Paese in una azione anti-pirateria in acque... internazionali(!);
- alla morte dell'ostaggio italiano intervenuta nel corso del *blitz* in Nigeria condotto congiuntamente dalle *forze speciali* inglesi e nigeriane.

Vicende sulle quali, volente o nolente, il Governo Monti non ha potuto certo esimersi dall'intervenire con conseguente, inevitabile innesco di dibattito “interno” sul suo agire e sulle sue scelte.

Senza entrare nel merito su ciò che è stato fatto, si sarebbe potuto o si potrebbe ancora fare, appaiono tuttavia un po' ingenerose le critiche mosse all'Esecutivo circa la questione dei due soldati italiani.

Viene infatti da chiedersi, in proposito, cosa potrebbe o avrebbe comunque potuto realisticamente fare un “nano” demografico, politico e militare quale è l'Italia al cospetto di una potenza nucleare di oltre un miliardo di persone, in vorticiosa ascesa economica e

politica, tra l'altro distante migliaia e migliaia di chilometri dalle coste patrie.

È stato da più parti rimproverato al Governo il mancato, immediato coinvolgimento delle istituzioni e organizzazioni internazionali. In tutta onestà: *di una Unione Europea fin troppo indaffarata nei problemi di bilancio(a quando di crescita?) dei suoi Paesi membri, per non dire altro? O dell'ONU? Ma l'ONU “chi”?* Anche se c'è da scommettere che, come in un film già visto innumerevoli volte, un positivo esito della vicenda sarà rivendicato da tante madri mentre una sua eventuale negativa o dimenticata conclusione rimarrà desolatamente orfana...

In un recente passato, non pochi hanno avuto molto da ironizzare sulla politica estera berlusconiana della “pacca sulla spalla”. Una futura (e serena) analisi storico-politica potrebbe invece significativamente rivalutarla. È probabile che *il cavaliere* abbia preferito impostare su di un piano eminentemente personale i rapporti con i maggiori *leader* mondiali, in questo avvalendosi della propria posizione economica e patrimoniale, ritenendo che ciò costituisse, se non l'unica possibile, la migliore modalità relazionale per (cercare di) ottenere quei risultati altrimenti preclusi al nostro Paese in virtù del solo suo reale peso internazionale. Che oggi, e forse irrimediabilmente allo stato attuale a prescindere da chi sieda a Palazzo Chigi, non sembra particolarmente mutato al di fuori dell'angusto recinto europeo.

L'auspicio, forte e sincero, è che il tutto si concluda nel migliore dei modi.

Presto a casa e in bocca al lupo, maro', che con il vostro impeccabile e dignitosissimo comportamento state inorgogliendo un popolo intero!

Viceversa, assai più problematica appare la questione dell'ostaggio italiano brutalmente assassinato in Nigeria(*pace alla sua anima e al dolore forse senza risposte dei suoi cari...*).

E, si soggiunge, non in relazione alla circostanza che Roma sia o meno stata informata da Londra per tempo o a eventi ormai in corso, aspetto questo, peraltro, di apprezzabile rilievo.

Il punto che qui appare di maggiore interesse è piuttosto: *nel caso il Governo italiano avesse saputo in anticipo dell'imminente blitz, cosa avrebbe fatto? O meglio: in base a che cosa avrebbe assunto una qualsiasi decisione?*

In ballo, c'era la vita di un cittadino italiano: *quali sarebbero stati i riferimenti dell'attuale Esecutivo per acconsentire o meno a metterla in gioco, ancor più considerando che la possibile uccisione sarebbe risultata un fatto definitivo e perciò in nessun modo successivamente modificabile o rimediabile?*

Siffatte situazioni e domande possono sollecitare l'ulteriore definizione del *profilo sostanziale di una autentica democrazia* (e in cosa effettivamente essa consista) e del complesso *rapporto tra potere e cittadino*.

In una qualsiasi *democrazia* di stampo liberale, i cittadini sono periodicamente chiamati a pronunciarsi in libere elezioni su chi debba governarli.

I soggetti politici in lizza si propongono con un *programma* sulla cui attuazione, ove risultassero vincitori dalla contesa elettorale, saranno poi chiamati a rispondere all'elettorato. Fermo al contempo restando che un *programma* non "dovrebbe" essere un semplice elenco di cose da fare, quanto piuttosto la rappresentazione percepibile di un modo di vedere e concepire la realtà nel quale gli elettori possano o meno riconoscersi e che costituisca altresì la *stella polare* nella eventualità di inopinati eventi.

Nel corso del mandato, possono infatti verificarsi accadimenti inaspettati e imprevedibili, sui quali il Governo (e Parlamento) in carica è comunque tenuto a determinarsi, spesso in tempi strettissimi che non consentano consultazioni e intese con altri soggetti/istituzioni e, a loro volta, di questi ultimi al loro interno o anche oltre.

La *democrazia* impone che si risponda non soltanto della attuazione del *programma* elettorale ma anche di ogni altro atto assunto al di fuori di esso.

Saranno quindi ancora i cittadini, con il loro voto, a dire se quegli atti abbiano corrisposto al *loro* sentire, ovvero almeno a quello della *loro* maggioranza.

Il circuito, insomma, è e *rimane* sempre lo stesso: *in democrazia* non può e non deve mai accadere che *il potere* non risponda del suo operato *al popolo* che, *del potere*, è il *sovrano*.

Come perciò valutare la corrente situazione italiana, con un presidente del Consiglio che, nel e per condurre la sua azione, si è fatto e si fa pubblicamente forza del non doversi sottoporre al vaglio dei cittadini poiché non intende ricandidarsi alla fine del suo incarico?

Tale asserzione va senz'altro intesa quale semplice, lapidaria constatazione e non diversamente. Può altresì ben capitare che *chi* abbia governato non si ripresenti. Anche se - effetti di *tangentopoli* a parte in altra epoca... - ciò non sia altrettanto ipotizzabile per la parte politica della quale egli(/ella) sia stato(/a) espressione: e l'... "anomalia" italiana risiede nel fatto che *Monti&Co.* non siano riconducibili ad alcuna formazione.

Potrà obiettarsi che, esattamente al pari di ogni altro governo, il Governo Monti debba in ogni caso godere della fiducia del Parlamento e che dunque, al di là di ogni possibile dichiarazione personale del *premier*, il circuito democratico sia assolutamente salvaguardato.

E ciò, in via di principio, è indubitabile. *Ma del tutto o solo in parte?*

Tornando e sviluppando l'interrogativo posto in precedenza: *se fosse stato informato per tempo del blitz in Nigeria che è costato la vita all'ostaggio italiano e potendo perciò dire la sua al riguardo, condividendo l'intervento armato od opponendovisi, quali sarebbero stati i riferimenti dell'agire del capo dell'attuale Esecutivo, in mancanza di un mandato pieno dell'elettorato? I suoi convincimenti personali, la sua filosofia*

dell'esistente, che cosa? E, ancora, chi avrebbe risposto ai cittadini di quella decisione? L'eterogenea maggioranza parlamentare che sostiene il Governo, rinnovandogli o ritirandogli la fiducia, peraltro espressa limitatamente (almeno originariamente) alle esigenze derivanti da una emergenza di carattere economico-finanziario? O magari le... parti sociali?

Per quanto la storia non si faccia con i se e con i ma, forse è (anche) su questo che andrebbe aperta una discussione franca e aperta.

La democrazia non è soltanto un sistema di regole.

Non va ridotta a una mera questione formale, nella quale sia cioè sufficiente il rispetto – appunto, meramente formale - di quelle stesse disposizioni.

Il confronto non sarebbe tra *costituzione in senso formale* e *in senso materiale* ma, ben prima, *in senso formale* e *in senso sostanziale*.

La storia è ricca di esempi di come il *formalismo giuridico* abbia permesso lo snaturamento sostanziale delle regole delle quali avrebbe dovuto invece costituire l'invalidabile bastione.

Rimanendo a questi giorni, colpisce per esempio il richiamo del *Garante della Privacy* sulla pericolosa deriva che, in termini di insidia allo *Stato democratico di diritto*, starebbe prendendo l'azione di contrasto alla evasione fiscale. Il Direttore della Agenzia delle Entrate, per conto suo, ha risposto di attenersi scrupolosamente al dettato

normativo e non vi è assolutamente motivo alcuno di dubitarne.

Il tema è allora se una disposizione (e ogni altro atto istituzionale), seppure approvata (/adottata) con tutti i crismi previsti dall'ordinamento, sia, oltre che *formalmente*, anche *sostanzialmente* democratica (/o. Esigenze di spazio non consentono di aprire una finestra sul ruolo della Corte costituzionale, qui tuttavia non indispensabile attesi i termini di impostazione della questione).

Su questo, e su tanto altro, potrebbe risultare gradita una pacata riflessione in sede politica, avente magari per oggetto il (pieno) recupero sostanziale dei *principi* che regolano la *civile convivenza* e l'avvio di un processo di ripensamento del *formalismo giuridico*, quantomeno nella sua *degenerazione... farisaica*.

Troppo spesso, *troppi* di noi, sono indotti a credere di essere "nel giusto" semplicemente per non avere (formalmente) trasgredito un precetto giuridico e di potersi quindi sottrarre in tal modo all'esame implacabile della propria coscienza, umana e civica.

Una sorta di... *alienazione giuridica*, un modo di porsi nel reale permettendosi alla fin fine di non andare troppo per il sottile e di elargirsi disinvolute auto-assoluzioni.

È vero come la *forma* sia *sostanza*.

Ma soltanto quando non ci si ritrovi, sconsolatamente, a constatare che *sotto il vestito... niente*.

ISTAT dei miei sogni...

di Maurizio Guaitoli

A pensar male spesso ci si... azzecca!

E, qualche volta, anche senza peccare in malafede.

Prendiamo l'ISTAT: sono decenni che ci dice che stiamo... bene!

Pensate, lo diceva anche quando l'Italia era a un solo passo dal *default*!

E come mai non si è accorta, dopo il 1° gennaio 2012, che i prezzi degli immobili

ridenominati in euro erano letteralmente raddoppiati, rispetto alle vecchie quotazioni in lire? Possibile che, quell'anno, l'inflazione sia salita appena sopra l'1%? Che cosa ci mettono costoro nel paniere? Come mai nessuno allora monitorò i fatturati, magari scoprendo a consuntivo che chi aveva acquistato scorte di magazzino in lire, pochi giorni prima, le aveva rivendute al doppio

qualche tempo dopo, riprezzandole in euro, senza alcun valore aggiunto che ne giustificasse l'aumento?

Veniamo a oggi: con quale criterio ci si viene a dire che i nostri consumi sono crollati al livello di 30anni fa? Come si sta ragionando? Per quantità consumate(di beni indispensabili, come quelli alimentari), o in termini monetari?

La mia esperienza mi dice che i supermercati nei quali vado di solito sono pieni come e più di prima. Ma molto, vedo, è cambiato nell'atteggiamento del consumatore, attento alle offerte e che preferisce marchi secondari più economici, a parità di unità di prodotto.

Mi sono sempre chiesto un milione di volte circa perché, con un fisco più vorace di un Leviatano e onnipresente come il Grande Fratello orwelliano, non si sia pensato a costituire una banca-dati centralizzata sui prodotti consumati, in modo da avere la vera statistica - aggiornata in tempo reale - sui consumi di massa.

Vi dico la mia idea.

Tutti sappiamo che, da tempo, i *banchisti*(quelli che ci servono al banco, pesano e etichettano i prodotti e che non sono da confondere con gli odiatissimi *banchieri*!) incollano sulle buste dei nostri prodotti, scelti e pesati in base alle nostre indicazioni, uno scontrino non fiscale con codice a barre.

Bene, il segreto sta lì, in quella sequenza di tratti verticali, costruita dalla bilancia elettronica, in base al codice prodotto, al peso e al costo al kg. Una volta alle casse, un lettore ottico legge e incrementa un totalizzatore che tiene conto della spesa parziale, fino alla chiusura del conto. Basterebbe adottare codici univoci a livello nazionale, collegando le casse a una *adsl* aziendale che invia contestualmente tutti i dati a un centro di elaborazione del Ministero dell'Economia, per avere un quadro perfettamente aggiornato dei consumi, dei gusti degli italiani e dello stato della concorrenza.

Anche per i negozi al dettaglio, che vendono prodotti sfusi (penso ai chiodi

acquistati al ferramenta sotto casa!), deve poter valere lo stesso concetto, modificando in modo opportuno registratori di cassa, in maniera tale che con lo scontrino venga registrato anche il codice prodotto, le unità vendute e il prezzo unitario.

Anche i notai, avvocati, liberi professionisti, artigiani di ogni ordine e grado dovrebbero dotarsi obbligatoriamente di strumenti simili di rendicontazione automatica. Basterebbe obbligarli a mettere su ogni atto tipizzato(anche qui: individuato a partire da un elenco unico nazionale!) una etichetta con codici a barre - tale che abbia lo stesso valore del bollo - emessa da un registratore omologato e inviolabile, che ognuno di loro sarebbe tenuto ad acquistare obbligatoriamente, volendo esercitare la libera professione o il mestiere prescelto. Senza "*bollo-etichetta*" l'atto(la riparazione, la fornitura, etc.), sarebbe nullo e, quindi, irricevibile da uno sportello pubblico, ovvero non costituirebbe prova valida della prestazione effettuata, in caso di mancato pagamento da parte del cliente!

Per passare dal... *piccolo* al *grande*, parliamo di ammortizzatori sociali e dell'*art. 18* dello Statuto dei lavoratori.

Se ricordo bene, quando mi sono trovato a svolgere importanti funzioni commissariali, mi è capitato di frequente di dovere rappresentare l'Ente commissariato in giudizio dinanzi alla Sezione del Lavoro.

E, ogni volta, mi sono trovato a soccombere per decisione del giudice, malgrado conoscessi dall'interno le ottime motivazioni da me rappresentate, vuoi per l'allontanamento di personale dipendente che aveva causato gravi perdite economiche all'Azienda, vuoi per l'attenuazione di compensi salariali fondamentali e accessori che avevano costituito letterali regalie, da parte degli *ex-amministratori* decaduti. Altra amara constatazione: la pratica impossibilità di licenziare i *fannulloni* di brunettiana memoria, gli assenteisti di ogni risma e tendenza politica e quelli disturbati o con capacità lavorative ridotte, accertate tramite diagnosi - a dir poco - all'acqua di rose!

Ora che, finalmente, si sta litigando di brutto sul *costo del lavoro*, sparite le coperture e guarentigie offerte dalla politica, ne vien fuori un quadro impietoso delle esasperate tutele sindacali, che da sempre impediscono un minimo di corretto funzionamento degli apparati pubblici, oberati da personale in esubero, scarsamente produttivo.

Alcuni giornali del centro-destra hanno denunciato a chiare note l'enorme disparità esistente tra le nostre tutele e diritti sindacali, rispetto a quelli degli altri Paesi europei più avanzati.

Primo tra tutti: quello del distacco sindacale di molte migliaia di lavoratori, sia nel pubblico che nel privato, pagati dalle Aziende o dallo Stato.

Altrove, i sindacati provvedono con proprio personale alla tutela degli iscritti, pagandolo con l'ammontare delle quote ricevute. Così come la trattenuta obbligatoria in busta-paga che, come più volte denunciato dai radicali, rappresenta uno strumento di scarsa democrazia, in quanto non conferisce un potere incisivo all'iscritto di sanzionare scelte del sindacato d'appartenenza con le quali si trovi in disaccordo.

In tutto questo, non si è ben capito se nella "paccata" (*ma non è un termine da molestie sessuali?*) di miliardi della Fornero ci sia o meno quel sussidio alla disoccupazione, omologato a quanto accade nel resto dei Paesi dell'Unione, che consentirebbe la razionalizzazione degli altri costosissimi ammortizzatori sociali, come la *cig straordinaria* e gli altri istituti di mobilità/riqualificazione professionale.

Possibile che in questo Paese non si riesca a capire mai nulla delle riforme che si intendono fare e dei compromessi raggiungibili?

A proposito: *conviene, o no, fare fallimento collettivo?*

Certo, il ritorno alla svalutata liretta non sarebbe indolore, almeno per qualche tempo. Un vantaggio evidente, però, sarebbe dettato dal fatto che non dipenderemmo più dagli *gnomi* di Bruxelles e dai loro regolamenti e direttive astrusi, come quelli che fissano il calibro dei cetrioli, o che dettano leggi inique sulla Politica Comune Agricola, obbligandoci a mandare al macero le nostre produzioni di qualità, a spiantare agrumeti o a versare latte nel terreno, perché *overquota*.

Ci rallegriamo della discesa dello *spread*, ma ancora non abbiamo capito chi(e come) debba compiere il miracolo di fare scendere la disoccupazione, mentre crollano i consumi e con un fisco che intasca il 50% di tasse dai redditi dipendenti! Per non parlare del circuito perverso dell'aumento dei carburanti che si trasferisce dal distributore di benzina fino ai prodotti da banco dei supermercati e di ogni altro tipo di beni e servizi che debbano, in qualche modo, essere trasportati.

Intanto, le banche si vedono gratificate dal *sistema Draghi* di un mare di liquidità che, guarda caso, va a finire negli *overnight* (che non ha nulla a che vedere con le notti brave...), o nell'acquisto di *titoli di Stato* particolarmente remunerativi, senza mai finire nelle tasche di imprenditori che hanno idee brillanti, o di giovani che vorrebbero credito per rischiare un inizio di attività in proprio.

E tra poco arriveranno le "amministrative", con il ritorno in campo della "odiatissima" politica, mentre un mare di scandali travolge le Amministrazioni locali, facendo appena sfiorare la punta di quell'immenso *iceberg* della corruzione nella pubblica amministrazione e nella politica.

Peggio di così...

Volemos bene, va, che me sa tanto che ce rimane sortanto quello!

Aho?!?

Criminalità organizzata al Nord: Emilia-Romagna ex isola felice?

di Andrea Cantadori

Il Ministro Cancellieri, nel corso della recente audizione al Senato della *Commissione bicamerale antimafia*, ha lanciato un allarme sulla presenza della *criminalità organizzata* al Nord.

Il Ministro ha definito poco attuale e fuorviante l'analisi secondo la quale l'infiltrazione al Nord riguarderebbe principalmente il riciclaggio e il reinvestimento di capitali illeciti. Anche al Nord, secondo il Ministro, si stanno affermando atteggiamenti omertosi che sembrano replicare comportamenti tipici di altri scenari geografici.

Successivamente, il Ministro Cancellieri ha presenziato a Rimini alla firma del *protocollo d'intesa* fra i Prefetti dell'Emilia-Romagna e il Presidente della Regione per fronteggiare i tentativi di infiltrazione nel settore dell'edilizia privata. Alla firma hanno presenziato anche i rappresentanti regionali dell'Anci e dell'Upi, oltre a numerosi Sindaci.

La *criminalità organizzata* è dunque presente e attiva anche in Emilia-Romagna, *ex isola felice*.

A confermarlo non ci sono solamente gli arresti di personaggi legati ai vari *clan*, fra cui quello violentemente rozzo e temibile dei Casalesi. Ci sono anche i provvedimenti di tutela disposti dalla prefettura di Modena nei confronti del pm Lucia Giusti e del giornalista Giovanni Tizian. E ci sono i 107 beni sequestrati alla criminalità in Emilia-Romagna, fra cui immobili e imprese.

I rapporti che vengono redatti annualmente dal *Dipartimento della pubblica sicurezza* del Viminale mettono in evidenza, ormai da molto tempo, che l'Emilia non possa più considerarsi una terra felice. E la DIA, nella sua ultima relazione semestrale, oltre a mettere in evidenza che in Emilia vi sono le propaggini delle principali associazioni criminali, ha sottolineato un fatto nuovo emerso nel corso di una indagine, rilevando che *“per la prima volta in Emilia-Romagna le vittime non erano imprenditori campani*

trasferitisi al nord, ma imprenditori locali che versavano in stato di difficoltà economica”.

È indubbio che i Casalesi, per esempio, sono presenti da molti anni e sono egemoni in alcuni settori economici. È certamente ingiusto identificare un particolare tipo di criminalità con l'origine da un determinato paese. Ingiusto e offensivo nei confronti dei tanti abitanti di Casal di Principe che vivono e lavorano onestamente (peraltro i Casalesi sono una organizzazione che si estende dal casertano fino alla zona nord di Napoli). Ma, nondimeno, le indagini hanno fatto emergere situazioni che destano allarme.

Anche esperienze di vita quotidiana ci inducono a considerare presente sul territorio la malavita organizzata. Ricordo, ad esempio, quando già molti anni addietro mio padre, imprenditore edile, asseriva che il clima non fosse più quello di una volta. Gli esempi da portare sarebbero numerosi: il piccolo industriale che confida come ai vecchi fornitori se ne stiano sostituendo altri; il negoziante che ha ceduto ai benevoli consigli di acquistare certe mozzarelle; il commerciante che cede il negozio di famiglia per lasciar posto al *minimarket*; l'agente immobiliare che racconta come anche in questo momento di crisi economica alcuni personaggi acquistino senza prestare particolare attenzione al prezzo.

Molti di noi avrebbero altre storie simili a queste da raccontare. E occorre riconoscere che spesso la percezione dei fenomeni precede la prova dei fatti.

Quando nel 1991 fu emanato il *decreto legge 164* che consentiva lo scioglimento dei *consigli comunali* infiltrati e condizionati dalla *criminalità organizzata* mi trovai personalmente di fronte a situazioni che avevano addirittura dell'inverosimile. Come quelle del latitante che votava alle elezioni del suo paese o del *boss* casalese che convocava gli assessori a suo piacimento nella propria abitazione blindata. In pochi anni scioglieremo decine e decine di *consigli*

comunali campani, calabresi, siciliani e pugliesi.

A volte, al termine del periodo di gestione commissariale (che per legge è piuttosto lungo), venivano nuovamente elette al consiglio comunale le stesse persone che erano state alla base del provvedimento di scioglimento, comportando così la necessità di decretare un ulteriore provvedimento. È quanto accadde, ad esempio, a Casal di Principe e in numerosi altri comuni del casertano dove – evidentemente – non erano nel frattempo maturate le condizioni per il ritorno alla legalità.

Fu una esperienza appassionante ma anche molto dura.

Ricordo questa esperienza per un motivo.

In venti anni di applicazione della normativa fu sciolto un solo comune del Nord: si trattava di Bardonecchia, dove la

‘ndrangheta calabrese era riuscita a mettere le mani sul consiglio comunale. La musica ora è cambiata. In questi ultimi mesi sono stati sciolti gli organi di ben altri due comuni del nord: Bordighera e Ventimiglia. Segno che la criminalità organizzata sta permeando sempre più invasivamente il tessuto sociale e politico.

Occorre dunque assumere piena consapevolezza del fatto che il fenomeno si sia esteso dalle originarie regioni del Mezzogiorno all’Italia settentrionale e che oggi nessuno possa più illudersi di vivere su di un’isola incontaminata. E non bisogna neppure incorrere nell’errore di percepire la questione solo come un problema criminale al quale dare una risposta solamente repressiva.

Come ha spiegato il Ministro Cancellieri, il fenomeno “*evoca aspetti di tale complessità sul piano sociale, culturale e soprattutto politico, da richiedere un impegno severo e profondo*”.

L’errore nella governance del fisco federale

di Paola Gentile

Inizierei a trattare l’argomento con un motto, di origine latina, che ritengo fondamentale ai fini di un corretto *management*, e cioè della gestione, dell’errore: “*errare è umano, perseverare è diabolico*”.

Una volta rilevato un “errore” è infatti indispensabile porre in essere tutte le azioni o, se del caso, gli strumenti giuridici volti ad evitare che il medesimo si ripeta.

Tuttavia, l’“errore”, prima ancora che “riparato”, deve essere evitato e per il perseguimento di tale obiettivo è determinante approntare non solo tecniche e metodi di stampo organizzativo ma anche, preliminarmente, strumenti di carattere giuridico e amministrativo volti ad agire sulla “cultura” dell’amministrazione prima che la relativa eventuale inadeguatezza si ripercuota negativamente sulla sua attività.

Per un amministratore pubblico si ritiene sia indispensabile, al riguardo, la conoscenza delle c.d. *tecniche di governance* e, cioè, del sistema delle relazioni giuridico-

ordinamentali che regolano i rapporti tra le istituzioni, territoriali e non.

In assenza di una piena cognizione di tali elementi, non si ritiene proficuo parlare di *problem solving*, *benchmarking*, *circoli di qualità*, *risk management*, ecc., tecniche, queste ultime, mutate dal mondo aziendale, attinenti al miglioramento organizzativo, che non possono essere proficuamente applicate alla realtà dell’amministrazione pubblica quale soggetto di “governo” del territorio senza una preliminare chiara definizione delle sue specifiche responsabilità.

Faccio un esempio, riferibile al c.d. *risk management*, ovvero alla gestione del rischio (di errore).

L’approvazione della legge sulla *devolution* e la prospettiva del *federalismo fiscale* presuppongono un rafforzamento della autonomia finanziaria regionale e locale e la conseguente trasformazione del ruolo dell’amministratore statale da gestore a regolatore e correttore degli squilibri che si possono determinare in un sistema federale.

Naturalmente, oltre ai rischi insiti in un tale sistema (aumento incontrollato della spesa pubblica, *deficit shifting*, scarsa efficienza e trasparenza dei sistemi fiscali locali), si prospettano anche delle opportunità (es.: maggiore controllo dei cittadini sul comportamento degli amministratori regionali o locali), che un corretto *management* pubblico non può non considerare al fine di rendere più *accountable* il sistema.

Il *risk management*, nel caso appena considerato, potrebbe dunque consistere nella preventiva acquisizione di un quadro di regole chiaro e capace di riconoscere a ognuno dei livelli amministrativi interessati certezza in ordine alle sue risorse, al fine di condurre a una programmazione delle entrate effettivamente condivisa, a un più efficace contrasto dell'evasione fiscale e, da ultimo, a una diminuzione della pressione tributaria, mentre la *governance*, sempre nello stesso caso, sarebbe rinvenibile nella definizione di un quadro di incentivi capace di orientare i comportamenti dei diversi attori, nella elaborazione di meccanismi di collaborazione e di coordinamento istituzionale, nella negoziazione tra i diversi livelli amministrativi.

Essenziali sono dunque le questioni di *governance*: sia sotto il profilo della definizione di un quadro di incentivi capace di orientare i comportamenti dei diversi attori; sia nella elaborazione di meccanismi di collaborazione e coordinamento, veri "punti di snodo" la cui presenza ha specifico valore in un settore nel quale la pregnanza e la immediatezza degli interessi rende necessario individuare momenti di raccordo e negoziazione tra i diversi livelli amministrativi.

Altrettanto essenziale, anche alla luce delle specifiche caratteristiche del *federalismo italiano*, appare la "gradualità" del processo.

In questo senso è necessario prevedere tempi e meccanismi che consentano a tutti gli enti territoriali di affrontare gli aspetti competitivi del *federalismo fiscale* dalla stessa linea di partenza.

La competizione è del resto genuina se avviene alla pari: da qui l'esigenza di prevedere un periodo transitorio di "adattamento" che permetta a Regioni, Province e Comuni meno attrezzati di predisporre ad affrontare il nuovo assetto finanziario senza pregiudicare i livelli delle prestazioni erogate.

Olimpiadi a Roma? No, grazie, non ce le meritiamo

di Massimo Pinna

Non v'è alcun dubbio che sulla decisione del presidente del Consiglio dei Ministri, Mario Monti, di non firmare la garanzia finanziaria richiesta dal Comitato Olimpico Internazionale vanificando, in tal modo, i sogni di una seconda Olimpiade a Roma, abbiano pesato come macigni non solo la delicata situazione economica e finanziaria del nostro Paese, ma anche gli sprechi e le ruberie che, nel recente passato, hanno segnato alcuni tra i più importanti eventi, sportivi e non, svoltisi in Italia.

E allora, forse, è appena il caso di rammentare a quanti (per la verità, non molti) si sono scagliati contro questa sofferta, ma saggia decisione che, a Firenze, Perugia e Roma sono in corso i processi, avviati a

seguito di altrettante inchieste giudiziarie condotte dalle rispettive Procure sul sistema di relazioni che hanno fatto lievitare, oltre ogni tollerabile limite, i costi sostenuti per la realizzazione delle c.d. *Grandi Opere* dell'ultimo triennio.

Nelle carte di queste inchieste è documentato quale "ricarico" le prassi corrotte di quel "sistema" hanno accollato alle nostre tasche.

Su trentatré *Grandi Opere* oggetto di indagine nel triennio 2007-2010 (mondiali di nuoto di Roma, G8 alla Maddalena, poi spostato a L'Aquila, 150anni dell'Unità d'Italia), il maggiore costo sostenuto dalle casse pubbliche è stato di 259 milioni⁸⁹⁵

mila849euro. Oltre il 40% dell'importo iniziale con cui i lavori furono aggiudicati.

Un salasso che ha fatto schizzare il costo complessivo di quelle opere da 574 a 834milioni di euro.

Per avere un'idea, con quel denaro succhiato dal "sistema gelatinoso"(259milioni di euro) oggi – come documentano le richieste sin qui ritenute "irricevibili" da un bilancio pubblico allo stremo - sarebbe possibile realizzare la messa in sicurezza di un patrimonio archeologico dell'umanità come Pompei o la costruzione di ospedali nell'Abruzzo del dopo-terremoto.

I numeri che illustrano il dettaglio dei singoli appalti segnalano la scientificità del calcolo del "ricarico" imposto dal "sistema", ma anche la crescita esponenziale di quella percentuale.

Nell'Italia corrotta scoperchiata da *Tangentopoli*, il "dazio" sulle *Grandi Opere* oscillava tra il 10 ed il 20%. In quindici anni è raddoppiato. Anche perché la "catena alimentare" che deve sfamare si è allungata: politici, funzionari pubblici, professionisti.

Se il G8 della Maddalena è l'applicazione compiuta di uno "schema" corruttivo, i Mondiali di nuoto di Roma del 2009 ne sono la prova generale(è iniziato il processo di primo grado nell'aprile dello scorso anno).

Il ricorso alle procedure d'urgenza non solo consente di aggirare i vincoli urbanistici, ma trasformano l'Evento in un assalto alla diligenza della spesa pubblica.

Non c'è Comune della provincia di Roma che non reclami un posto al sole che lo trasformi in "polo natatorio", anche se gli impianti sarebbero dovuti servire unicamente per gli allenamenti degli atleti. E non c'è piastrella di piscina o gettata di calcestruzzo che non costi al contribuente almeno un 30% in più del costo di aggiudicazione.

Tra gli imprenditori imbarcati dal "sistema", c'è Francesco Maria De Vito Piscicelli. Si aggiudica la progettazione e realizzazione della piscina olimpionica di Valco San Paolo(quartiere Ostiense). Un appalto da 8milioni800mila euro che vince

con un formidabile ribasso d'asta(16,5%), da cui "rientra", a neppure un anno di distanza dalla gara, con un "atto aggiuntivo" che fissa l'importo dell'opera in 12milioni900 mila euro.

La piscina di Valco San Paolo rischierà poi di crollare per il modo in cui è stata realizzata e, dopo solo un mese di apertura, la struttura, che insiste su 30.000mq di superficie comunale, è in completo stato di abbandono. Piscicelli resterà saldo nel "sistema". La notte del terremoto dell'Aquila è lui lo "sciacallo" che ride con il cognato, sognando il "banchetto" della ricostruzione.

La regola, da sempre, è una sola.

La conosce chi l'appalto lo affida e chi l'appalto lo vince. E non importa dove si costruisca e chi costruisca. La regola vuole che lo scarto tra il valore di affidamento e il costo finale di realizzazione di una grande opera pubblica non scenda mai sotto il 40%. E il trucco perché le carte siano a posto è semplice, come dimostrano i numeri dei cantieri dei 150anni dell'Unità d'Italia.

La gara viene affidata senza che dell'opera esista un progetto esecutivo. Un po' come comprare dal concessionario una macchina di cui si conosce il bozzetto, il numero di posti e la cilindrata del motore, ma di cui si ignorano i costi industriali di produzione, destinati a variare.

Non c'è appalto pubblico che, a distanza di pochi mesi dalla sua aggiudicazione, non conosca un "atto aggiuntivo" in cui il committente(lo Stato) "scopre" che, alla luce del *progetto esecutivo* redatto da chi l'appalto lo ha vinto, il costo si deve "necessariamente" discostare dal valore dell'aggiudicazione.

È nella differenza di costo – come hanno documentato le indagini – che viene normalmente creata la "provvista" della corruzione. Un *segreto di Pulcinella* cui, a oggi, però, nessun Parlamento ha ritenuto di dover mettere mano con una semplice norma: aggiudicare le gare con progetto già esecutivo che sottragga al costruttore la libertà di aggiustare il valore della commessa.

L'isola della Maddalena e le sue opere per un G8 che non ha mai ospitato, sono e resteranno il monumento alla rapacità di un "sistema" che si muoveva protetto dalle "procedure semplificate e di urgenza" che la legge riconosceva agli interventi della Protezione Civile.

Assimilato a una "calamità naturale", un *Grande Evento*, di cui pure si conosceva la data da nove anni, diventa una corsa contro il tempo che divora oltre 125milioni di *euro* in "costi aggiuntivi".

I 284milioni di *euro* di opere, messi a bilancio al momento dell'affidamento degli appalti, si gonfiano fino a superare i 410milioni. Nessuno, ad esempio, chiede cosa diavolo accada nel quarto lotto del cantiere, in cui si lavora alla "realizzazione del palazzo conferenza e dell'area delegati". L'appalto è

stato aggiudicato l'11 luglio del 2008, con un ribasso d'asta del 5,9%, per 52milioni di *euro*.

Una cifra che, a distanza di neppure un anno, tra il giugno e il settembre del 2009, raddoppia, passando a 105milioni di *euro*.

Tanta distrazione ha una risposta nel nome del costruttore che quell'appalto si è aggiudicato: Diego Anemone, la "tasca" del "sistema". L'imprenditore da cui prende ordini Angelo Balducci, la più alta autorità amministrativa in materia di appalti pubblici(all'epoca dei fatti, Presidente Generale del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici). Quello che compra, "a insaputa" di chi lo andrà ad abitare, il "mezzanino" del Colosseo.

E poi, qualcuno ancora si scandalizza se le Olimpiadi a Roma rimarranno *un sogno nel cassetto!*

La singolare vicenda della "tratta degli ulivi"

di Leopoldo Falco

Storie di burocrazia che non ti aspetti...

È noto che il riordino normativo è tanto sacrosanto, quanto complesso: materia per specialisti, che a loro volta trovano spesso difficoltà nel districarsi nel ginepraio delle norme...

Vi è piena consapevolezza di quanto in quei contesti sia facile incorrere in errori: le leggi di semplificazione susseguitesì nel tempo, mirate a riordinare le materie in testi unici, anche misti(normativi e regolamentari) ovvero in codici, le leggi di riordino, le "norme ghigliottina" e i cd. "taglialeggi", hanno prodotto risultati importanti in un quadro normativo reso a volte ingestibile dalle successive stratificazioni normative. Ma si sono anche verificati degli errori...

Nell'ultimo cd. "taglialeggi", nel lungo elenco delle norme da abrogare, ne era ricompresa una a sua volta abrogativa di una legge dell'immediato dopoguerra che prevedeva che i prefetti autorizzassero l'espianto degli ulivi.

La *ratio* della vecchia norma era chiara: preservare quella preziosa coltivazione che in epoca di ricostruzione e di ripresa economica

costituiva una risorsa del Paese in una realtà economica ancora prevalentemente agricola e soprattutto povera.

Era altrettanto chiaro che la predetta abrogazione(della norma abrogatrice) derivava da un errore, in quanto la materia della tutela ambientale era stata da tempo trasferita alle regioni e ai comuni, considerato che la coltivazione dell'ulivo ha perso negli anni l'originaria connotazione di risorsa primaria per divenire un elemento caratterizzante di una realtà non più solo agricola e di una cultura locale rispettosa delle antiche tradizioni.

Non vi era insomma motivo per riaffidare ai prefetti un potere autorizzatorio che all'epoca aveva contingenti motivazioni...

Senonché negli ultimi anni la *criminalità organizzata* ha manifestato una crescente attenzione verso gli uliveti, in quanto ha constatato l'opportunità di realizzare un doppio *business*, che comportava la vendita degli ulivi secolari, comprensiva di espianto, trasporto e trapianto anche in poche ore e a distanza di centinaia di chilometri e l'istallazione lì dove erano gli

uliveti di impianti eolici e pannelli fotovoltaici.

In breve tempo si è dunque verificata una “tratta” di ulivi secolari verso “il mercato del nord”, disposto a pagarli profumatamente per collocarli nei giardini delle ville brianzole ad attestazione di un “antico lignaggio”... Per altro verso, territori prima rinomati per gli splendidi uliveti sono stati invasi da impianti eolici e di pannelli fotovoltaici distruttivi di un paesaggio e di una tradizione.

La complessiva operazione comportava una doppia entrata significativa, per cui il *business* era stato infine monopolizzato da personaggi poco inclini al rispetto delle leggi e del territorio...

Due prefetti calabresi rilevarono questa tendenza e casualmente si imbarcarono nella norma del cd. “taglialeggi” che, sfuggita a tutti, determinava la “reviviscenza” (con terminologia evangelica, diremmo “la resurrezione”) della vecchia autorizzazione prefettizia.

Rappresentarono il caso al Ministero chiedendo se, a fronte della possibilità di ostacolare una attività di negativo impatto sul territorio svolta, con le opportune coperture, da soggetti ai quali gli enti locali incontravano difficoltà a denegare le autorizzazioni, non fosse opportuno che i prefetti scendessero in campo, riappropriandosi di una storica competenza loro casualmente restituita...

Questa posizione fu condivisa dal Ministero che, richiamando il criterio della “prevalente competenza” più volte enunciato dalla Corte Costituzionale, argomentò in favore della “reviviscenza” della norma, rilevando l’esistenza di una competenza concorrente dello Stato che, se appariva formalmente residuale e non supportata dalle motivazioni che la avevano originata, era tuttavia legittimata da esigenze di tutela dell’*ordine pubblico* che rendevano necessario l’intervento dello Stato a tutela di un patrimonio nazionale e in termini di contrasto alla criminalità...

Laddove, senza voler richiamare il Macchiavelli, si condivideva che il perseguimento della giusta causa autorizzi

l’uso di mezzi e argomenti anche inusuali, che non compromettono, anzi semmai comprovano, l’onestà dell’istituzione che combatte con mezzi spesso inadeguati un avversario sempre molto attrezzato.

E con un *animus pugnandi*, una maliziosa e un po’ cattiva furbizia - che si declina con termini diversi sul territorio, tutti comunque di immediata comprensione - che non ti aspetti in alti funzionari dello Stato, e anche confortati dal favorevole parere del “superiore” Ministero, i prefetti calabresi fecero sino in fondo, e con coraggio, il loro dovere, non autorizzando le attività di espianamento propedeutiche a quelle di installazione degli impianti, in tal modo interrompendo una attività che, modello di efficienza e capacità imprenditoriale, viaggiava a gonfie vele...

E da quei divieti, dalle successive contestazioni e infrazioni, e dalle conseguenti denunce all’*autorità giudiziaria*, sono seguite indagini che hanno disvelato la complessiva trama e portato alla condanna di personaggi di spicco della criminalità organizzata...

Ricordo la telefonata entusiasta del prefetto che, con intuizione notevole, aveva suggerito e poi realizzato l’iniziativa: condividemmo che dia particolare soddisfazione battere, con un artificio di certo inatteso, coloro che solitamente non rispettano le regole e con abilità si sottraggono alle leggi. E come, in una lotta senza quartiere con la criminalità, le istituzioni siano costrette a far ricorso a ogni mezzo, anche a quella “maliziosa furbizia” che si colora di un fascino particolare quando posta al servizio dello Stato nella lotta per l’affermazione della legalità.

Lascio al lettore il... “commento” (*ops!*...) e la riflessione finale: forse l’episodio suscita un sorriso amaro, perché evidenzia la povertà dei mezzi a disposizione delle istituzioni in una lotta spesso impari.

Mi conforta però il ricordo delle esclamazioni di gioia di quel prefetto che in quel difficile contesto ha senza dubbio vinto la sua battaglia, manifestando un irriducibile “animus” nel quale, a mio avviso, vi è un profondo senso dello Stato...